



« TRADUZIONE E PROLOGO DI SILVIO MIGNANO »

ADRIATICO

POSTFAZIONE DI BETINA BARRIOS AYALA


Alliteration

ADRIATICO | GINA SARACENI
Tradotto dallo spagnolo da Silvio Mignano
Prima edizione in italiano Novembre 2022

© Gina Saraceni
© Traduzione e prologo di Silvio Mignano
© Postfazione di Betina Barrios Ayala
© Alliteration Publishing, 2022

Direzione editoriale di Betina Barrios Ayala
Disegno di Elisa Barrios
Copertina di Andrea Martínez
Coordinamento editoriale di Amayra Velón

ISBN: 979-8-9852666-5-8

UN ALTRO MARE TRALE DITA

Sono nato sulla riva di uno dei mari che stringono la penisola italiana, il Tirreno, nipote di un pescatore che fu anche emigrato in America, nella prima metà del secolo scorso. A ventisette anni sono andato a vivere a Cuba, sulle sponde di un altro mare e addirittura di un oceano, su un'isola che era anche spartiacque tra i Caraibi e l'Atlantico. Ho imparato un'altra lingua, lo spagnolo, che oggi sento mia quasi quanto quella dei miei genitori, entrambi insegnanti di italiano e latino – scrittore mio padre, per giunta.

Mio padre, Salvatore Mignano, scrisse un romanzo sull'emigrazione e lo aprì con un esergo tratto dal *Tonio Kröger* di Thomas Mann, una frase che è entrata tra le poche che costituiscono la mia costellazione letteraria: “*Ich stehe zwischen zwei Welten, bin in keiner daheim*”. (Vivo tra due mondi, ma non mi sento a casa in nessuno di essi). Mi accadde qualcosa del genere, allora, e dura tutt'oggi. L'Italia è sospesa tra il Tirreno, l'Adriatico, lo Ionio e il canale di Sicilia, e ogni mare segna una direzione diversa, verso ovest, est, sud, e lingue e culture distanti tra loro. Lo stesso microcosmo della mia cittadina, Gaeta, era costituito da una penisola proiettata tra due mari diversi, uno interno, con un porto sicuro, e uno esterno, aperto verso l'ignoto. In più aveva un retroterra fatto di colline coltivate a ulivi, e vi convivevano un mondo marino e uno contadino. Il mio zio preferito, lo zio Pasquale Corbo, studioso di storia e professore di

inglese, ex sindaco della città, entrato adolescente a Roma nel 1944 sulle jeep degli angloamericani in qualità di interprete dei liberatori, si era ritirato nel suo orto come l'eroe romano Cincinnato e lì, mentre io lo aiutavo a zappare la terra attorno ai pomodori, mi recitava Shakespeare in lingua originale.

Anni dopo ho vissuto anche in Venezuela, un paese che nel tempo è entrato in me al punto da sentirmene, forse indebitamente, parte. Ancora i Caraibi, questa volta dalla sponda meridionale, e ancora una volta lo scivolare di quel mare verso l'Atlantico, oltre la collana di perle di Barbados, St Lucia, Grenada, Dominica, St Vincent e Trinidad e Tobago. Nella mia mente le acque dei miei mari si fondono come le lingue, le storie, i volti delle persone, familiari o meno, appena conosciute o riemerse dalla memoria più lontana. E quante volte ne ho scritto nelle mie poesie, cercando di decifrare il ganglio di sentimenti e in fondo di sofferenza che ne deriva.

* * *

Quando ho letto per la prima volta *Adriatico* di Gina Saraceni ho avvertito un sentimento di comunanza. I versi di Gina raccontavano una storia che in parte era anche la mia, e mi sentivo allo stesso tempo coinvolto nell'esperienza del padre e della figlia, nel duplice viaggio che aveva portato il primo dall'Adriatico – il mare italiano opposto al mio Tirreno – ai Caraibi e la seconda dai Caraibi all'Adriatico.

Non importa quando si sia partiti e in quale direzione, perché il mare è lo stesso, ci dice Gina Saraceni in queste splendide poesie, ed ecco allora il padre che pesca in Venezuela i pesci che aveva conosciuto nella sua gioventù italiana. La nostra ragione obietta che non è così, che le specie ittiche dell'Adriatico e dei Caraibi sono diverse, ma l'immaginazione, la memoria, la proiezione della nostra mente verso un futuro fatto anche di potenziali ritorni insinuano che non è impossibile immergere l'amo nelle acque tropicali e tirarlo su, accanto a un trabocco, con

“sgombri, ombrine, cernie, dentici” agganciati e grondanti stilate di rugiada densa di sale, “gli stessi pesci che alzava / con il suo amo / dal molo lontano di San Vito”.

Tuttavia suo padre – e Gina con lui – non li chiama più “sgombri, ombrine, cernie, dentici”, come faccio io nella mia traduzione, bensì “carites, roncadores, meros, pargos”. Sono così simili, questi pesci, eppure scientificamente appartengono a specie diverse, e – ciò che qui più mi interessa – sono definiti da parole diverse. Parole, nomi, lingua: è questo il cambiamento maggiore che qualsiasi emigrante nella storia dell’umanità si è trovato ad affrontare appena arrivato alla nuova terra. Non importa che questa gli si presenti così familiare, così simile a quella della sua infanzia, e che questa somiglianza produca in lui o in lei sollievo o perfino un dolce sentimento di pace interiore, perché ciò che lo attende, al suo arrivo, è per prima cosa una nuova lingua.

Non a caso, come sa bene chiunque si sia avvicinato qualche volta a un mercato di pesce, la fauna ittica è la più complicata e differenziata dal punto di vista delle denominazioni. Le stesse specie vengono definite da nomi diversi a pochi chilometri di distanza oppure si trovano gli stessi nomi per indicare da un continente all’altro animali che non hanno nulla in comune, nemmeno l’appartenenza alla stessa famiglia. Perfino nel borgo di Gaeta Vecchia, che dal medioevo ha sviluppato una lingua in qualche modo vicina al napoletano, e nella città più moderna, che a partire dalla fine dall’Ottocento ha visto giungere immigrati dalle Puglie, uno stesso pesce o mollusco può essere chiamato in due modi differenti.

Tutto questo Gina Saraceni lo sa bene, e soprattutto lo percepisce con quella speciale intelligenza induttiva che possiedono i poeti. Perciò è la lingua il perno attorno al quale ruota il libro. È la lingua che costituisce la materia prima dell’emigrazione, come il merlo di *Via del Piombo*: “Nel suo corpo piccolo / la memoria parla italiano”. Le parole, i nomi, i suoni determinano rapidamente o poco a poco la metamorfosi dell’emigrante.

Da loro dipende se si sentiranno, e in che misura si sentiranno, parte del nuovo mondo, parte di due mondi, parte di nessuno di essi come il Tonio Kröger di Thomas Mann: “mentre cerco / in un'altra lingua / i frutti del capperò / e trovo solo la r / – una piccola e orfana r – / una minima isola che duole”.

Bello Monte, ad esempio, non è soltanto un quartiere che a partire dagli anni Cinquanta è andato assumendo un aspetto italiano, grazie alla vasta comunità di emigrati dalla Penisola e al lavoro di architetti, urbanisti e soprattutto geometri e muratori; prima ancora, la sua mutazione in affascinante luogo di intersezione tra Italia e Venezuela è venuto dai nomi. “Calzature Zimbardi / Elettrauto Potenza / Magazzino Anna / Edificio Sorrento / Sarto Di Sevo / Foto Ranieri”, si legge nella poesia *Avenida Caroní*, nella quale il viale principale di Bello Monte non è semplicemente una sfilata di negozi e botteghe, ma si attesta come onirica illusione che il paese natale, per l'emigrante Paride Saraceni, non si fosse mai interrotto, non fosse rimasto oltreoceano: “Qui aprì un negozio / di articoli casalinghi / che chiamò Frentana / come un antico paesino / del suo Abruzzo natale”.

Confesso in proposito – non gliel'ho mai detto – che ci sono poche cose per me più piacevoli che ascoltare la voce di Gina: la poetessa si esprime in un italiano perfetto e colto, con un accento peculiare, appena gutturale, nel quale alcune vocali mi suonano più aperte del consueto e altre, in minor numero, più strette: ma non secondo nessuna delle varianti che potrei attribuire all'una o all'altra regione o provincia italiana. È come se parlasse con una (assai lieve) inflessione dialettale tutta sua, costruita sul suono delle due terre e dei due mari ai quali appartiene.

* * *

Di storie di emigranti sospesi tra due o più paesi è pieno il mondo, anche se di solito non diventano materia poetica,

almeno non in modo esplicito. Tuttavia tra le tante possibili esperienze quelle che hanno il mare quale filo conduttore posseggono un elemento di maggiore intensità. Perché l'acqua è materia proteiforme e mutevole per eccellenza, si adegua alla forma di qualsiasi contenitore, ma nel farlo a sua volta modifica questi ultimi, trasformandoli attraverso il gioco della luce, dei riflessi e delle trasparenze. E perché il mare è stato per secoli il principale veicolo dell'emigrazione, e ancora oggi, quando si tratti di spostamenti di massa e spesso in circostanze drammatiche, continua ad esserlo. E ancora: sebbene anche un abitante dell'entroterra o perfino di regioni montagnose potesse montare su un transatlantico per raggiungere l'agognata America, chi veniva dalle coste portava con sé la memoria del mare di partenza e di appartenenza, e per costoro la navigazione era la prosecuzione dell'esperienza esistenziale che li aveva accompagnati per tutta la vita. Inevitabile allora avere l'illusione che non tutto fosse cambiato, che quella vita non si fosse spezzata, non avesse subito la formazione di un repentino crinale tra due destini.

Per questo, quando la famiglia di Gina Saraceni il venerdì sera andava "in un club alla spiaggia / nella Caprice celeste di mia madre / che attraversava la montagna per arrivare al litorale", il viaggio sereno tra Caracas e la costa, fino a passare davanti al porto della Guaira, a punta Mulatos, Caraballeda, all'Hotel Macuto Sheraton e finalmente al club a Naiguatá, era una replica in corpo minore del viaggio attraverso l'Atlantico. Il vasto oceano diventa così mediatore tra i due mari, l'Adriatico e il Caribe, e la stessa autostrada che scavalca la cordigliera e arriva alla costa è la mappa di una "geografia familiare" tatuata lungo il corpo collettivo di due generazioni.

Le isole, che sono per antonomasia i luoghi immersi nel mare, si confondono a un punto tale che diventano un'unica indistinta patria, come accade all'arcipelago de Los Roques e a San Nicola, nelle Tremiti: "Ci accompagnarono i cani / quando scalammo / la breve montagna / del Gran Roque. / Nel cammino / mi aspettavo che apparisse / la capra di San

Nicola / che era anche quest'isola / dove un faro invecchiava in cima”.

* * *

Tuttavia nemmeno la forza evocativa del mare e la sua funzione mediatrice riescono a vincere l'altro fattore inevitabile in ogni storia di migrazione, originaria o ereditata: il tempo. Ne è una prova la stessa poesia appena menzionata, *Puerto Azul*: il viaggio sereno della famiglia al club sulla spiaggia di Naiguatá non può funzionare davvero come strumento consolatorio. Il fatto è che non appartiene al presente ma a un passato che non si ripeterà più, e non solo perché il Venezuela disperato di oggi non è più quello delle gite spensierate, né soltanto perché il 15 dicembre 1999 l'intera costa dello stato di Vargas scivolò nel mare in una tragica sequenza di inondazioni e smottamenti, trascinandolo con sé almeno trentamila vittime. C'è in più nella poetessa la consapevolezza ontologica dell'irrecuperabilità del passato, lo stesso senso di inevitabile sconfitta dell'essere umano dinanzi a Cronos cui allude Leopardi in *A Silvia*.

È il peso che ogni emigrato porta con sé: quella condanna, “non rivedrai più la tua terra”, oggi non va più intesa per fortuna nella sua accezione letterale. Il trasporto aereo consente quello che i lenti transatlantici rendevano utopistico. Tuttavia la frase non ha perso tutto il suo significato: l'emigrante o il suo discendente sa che se pure tornerà, e magari spesso, alla sua terra d'origine, non la troverà come l'aveva lasciata. Da un lato non riconoscerà il paese, che in sua assenza avrà avuto uno sviluppo proprio, allontanandosi dall'immagine che ci si era portati dietro o che si era trasmessa ai propri eredi, e che era sopravvissuta nella memoria e nell'immaginazione da questa condizionata. Dall'altro, saranno gli altri a non riconoscerlo o non riconoscerla, perché anche lui – o lei – avrà imboccato una strada senza ritorno, trasformandosi negli anni in un ibrido tutto nuovo – nelle abitudini, nel modo di agire e

pensare, di mangiare e di vestirsi, e perfino di parlare (il bellissimo accento di Gina Saraceni!).

“Dove saranno andati / questi animali selvaggi / che continuano a correre nella mia memoria? / Da che cosa fuggivano? / Che cosa inseguivano? // Da qualche parte staranno, / lontano dagli uomini / e parleranno tra loro”. I cinghiali di Montegranaro, nell’omonima poesia, rappresentano come potente metafora il paesaggio smarrito nel tempo, fuggito via per sempre, travolto dal tempo e trasformatosi, come in un atto di autodifesa, in qualcos’altro.

* * *

I cinghiali di Montegranaro però sebbene siano fuggiti via “continuano a correre nella mia memoria”. È questa forse la soluzione al dilemma. Il tempo è una forza invincibile, tutto travolge e ci condanna a perdite e rimpianti, ma possediamo un’arma segreta che niente e nessuno potrà portarci via. I genitori di Gina Saraceni, coloro che hanno dato inizio a questa vicenda di spiazamenti, “contemplano / il litorale di San Vito, / l’eredità che l’estate / ha lasciato nella loro memoria”.

La memoria è il luogo nel quale resta depositata l’eredità e dunque si riesce, se non a sconfiggere il tempo, a trovare il modo di convivere “con la sofferenza / di un altro mare tra le dita”.

Silvio Mignano

ADRIATICO



*A Pedro Varguillas,
a Rosa María Carlini,
alla memoria di Alessandro Carlini,
alla memoria di Lidia Carchini.*

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.

*Un paese vuol dire non essere soli,
sapere che nella gente,
nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che,
anche quando non ci sei, resta ad aspettarti.*

CESARE PAVESE

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.

*Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.*

GABRIELE D'ANNUNZIO

Perto de muita agua, tudo è feliz.

JOAO GUIMARAES ROSA

*... in their rapture
at being together, I find my own joy.*

CHARLES SIMIC

*La luz de nuestro litoral está hecha de una intensa blancura calina
que nos contrae las pupilas como en pocas latitudes de la tierra.*

*Los viajeros venidos de países lejanos,
sobre todo los que provienen de regiones septentrionales,
pronto advierten que aquí el hombre está obligado
a mirar de manera distinta, y acaso no poco del atractivo
que el trópico les proporciona arraiga en esa nueva sensación
de la mirada a que naturalmente han de someterse.*

*Las cosas no se perciben tanto por la precisión de sus contornos
o por las aristas de sus volúmenes; se nos vienen encima,
querámoslo o no, casi disueltas en bultos de flotantes esfuminos.*

*En los ardientes mediodías, aun bajo el ala del sombrero,
los párpados se pliegan hasta casi cerrarse,
defendiéndose de la abrasiva claridad.*

*Muchos hombres de nuestras costas guardan el hábito de verlo todo,
aunque haya caído la noche, por una breve hendija
que no deja adivinarles el color de los ojos.*

Ven como si durmieran.

EUGENIO MONTEJO

*La luce del nostro litorale è fatta di un intenso biancore di foschia
che ci contrae la pupilla come a poche latitudini sulla terra.
I viaggiatori venuti da paesi lontani,
soprattutto quelli che provengono da regioni settentrionali,
avvertono subito che qui l'uomo è costretto a guardare in un modo diverso,
e forse non poco dell'attrazione che il tropico dà loro
risiede in questa nuova sensazione dello sguardo
cui naturalmente devono sottomettersi.
Le cose non si percepiscono tanto con la precisione dei contorni
o con gli spigoli dei volumi; ci vengono addosso,
che lo vogliamo o no, quasi dissolte in masse di galleggianti ombreggiature.
Negli ardenti mezzogiorni, anche sotto la tesa del cappello,
le palpebre si piegano fin quasi a chiudersi,
difendendosi dall'abrasiva chiarezza.
Molti uomini delle nostre coste conservano l'abitudine di vedere tutto,
quand'anche sia scesa la notte, attraverso una stretta fenditura
che non lascia indovinare il colore degli occhi.
Vedono come se dormissero.*

EUGENIO MONTEJO

Radici

*Como planta
que busca la luz
y se tuerce hacia ella,
la casa huye hacia el mar,
atraviesa mesetas,
sabanas, montes,
llega a la playa,
a las olas que retumban
con las aves del verano,
a la vida de un pez
que ensancha el mundo,
a la raíz del padre
que se llama Adriático:
así el mar,
así la casa.*

Radici¹

Come pianta
che cerca la luce
e si torce verso di lei,
la casa fugge verso il mare,
attraversa tavolieri,
savane, montagne,
arriva alla spiaggia,
alle onde che rimbombano
insieme agli uccelli dell'estate,
alla vita di un pesce
che gonfia il mondo,
alla radice del padre
che si chiama Adriatico:
così il mare,
così la casa.

¹ Il titolo è in italiano nel testo originale, così come per le poesie *Trabocco, Isole Tremiti, Uccelli migratori, Napoli, Paranza, Bologna (1984), Via Venezia, Capra di San Nicola, Acqua alta, Turchino, Belvedere, Capperi e Molo di San Vito.*

Trabocco

*En el litoral abruzzese
hay un animal prehistórico
que sobrevivió a la extinción.
Entre el mar y las rocas
su cuerpo de madera
resiste el golpe de las olas.
Parece un insecto gigante
con patas desiguales
y una larga cola que
llega hasta la orilla.*

*Esta antigua estructura,
—similar a un palafito—
sirvió durante siglos
para la pesca con redes.*

*El poeta Gabriele D'Annunzio
—nativo de esta costa—
dijo de él que parecía
el colosal esqueleto
de un anfibio antediluviano.*

*No hay Adriático
sin este insecto de madera
que pide que lo salvemos
de la destrucción.*

Trabocco

Nel litorale abruzzese²
c'è un animale preistorico
sopravvissuto all'estinzione.
Tra il mare e gli scogli
il suo corpo di legno
resiste al colpo delle onde.
Sembra un insetto gigante
con zampe diseguali
e una lunga coda che
giunge fino alla riva.

Questa antica struttura
– simile a una palafitta –
è servita per secoli
per la pesca con le reti.

Il poeta Gabriele D'Annunzio
– nativo di questa costa –
disse che sembrava
il colossale scheletro
di un anfibio antidiluviano.

Non c'è Adriatico
senza questo insetto di legno
che chiede di essere salvato
dalla distruzione.

² In italiano nel testo.

Geografía

*Las clases de geografía
me enseñaron
a imaginar el mundo.
En un atlas
buscaba los países,
los mares, los desiertos,
y me preguntaba
cómo podía haber
tanta inmensidad
en una página.*

*Una vez,
para un examen,
tuve que elegir
un continente
y escogí Oceanía
por los canguros
que cargan
a sus pequeños
y saltan como grillos
en la sabana.*

*Mi abuela me decía
guarda la natura
entonces empecé
a buscar el mundo
entre la hierba,
cerca de las piedras,
en medio de las hojas.*

*La geografía se
volvió la espera
de lo que tarda
en revelarse.*

Geografia

Le lezioni di geografia
mi insegnarono
a immaginare il mondo.
In un atlante
cercavo i paesi,
i mari, i deserti,
e mi chiedevo
come potesse entrare
tanta immensità
in una pagina.

Una volta,
per un esame,
dovetti scegliere
un continente
e presi l'Oceania
per i canguri
che portano
i loro piccoli
e saltano come grilli
nella savana.

Mia nonna mi diceva:
“guarda la natura”⁷,
allora cominciai
a cercare il mondo
tra l'erba,
vicino ai sassi,
in mezzo alle foglie.

La geografia
divenne l'attesa
di ciò che tarda
a rivelarsi.

⁷ È in italiano nel testo, cosa che genera un gioco di parole in traducibile, poiché “guarda” in spagnolo sta per “proteggi”, “conserva”, “custodisci”.

Infancia

a Alejandro

*Los niños que juegan en la orilla
serán peces en la corriente.*

Infanzia

ad Alejandro

I bambini che giocano sulla riva
saranno pesci nella corrente.